

“...ogni storia non raccontata rappresenta una piccola ingiustizia...”

Elena Loewenthal

La sera del 7 settembre 1943, mia madre e mio padre festeggiavano il loro terzo anno di matrimonio. Abitavamo a Pisino, nota località dell'Istria. Mio padre era carabiniere e quella sera aveva invitato a casa nostra alcuni colleghi della sua caserma per festeggiare in compagnia il loro anniversario. Mia madre aveva fatto una torta e ci sarà stata anche una bottiglia di vino. Io ero piccola e dormivo. La serata si concluse allegramente e dopo un po' i colleghi di mio padre se ne tornarono a casa. Sembrava una serata normale, passata in buona compagnia con persone con le quali mio padre lavorava tutti i giorni.

Nel cuore della notte (erano circa le 3.00) venimmo svegliati di soprassalto da un bussare alla porta molto concitato. Mio padre sentì che erano i colleghi con i quali era stato in compagnia fino a poche ore prima. Aprì la porta, e questi, in maniera molto agitata, vennero a dirgli di prendere velocemente un bagaglio, il minimo indispensabile, e di fuggire al più presto, perché i partigiani titini erano alle porte, erano tanti e le loro intenzioni non erano buone. Soprattutto per gli italiani, ed in particolare per i carabinieri. Dissero di scappare per le montagne e di raggiungere Trieste a piedi. Dissero ancora a mio padre di vestirsi in borghese e di non far capire che era italiano e tanto meno carabiniere. Dissero che, se incontravamo i partigiani, mio padre non doveva assolutamente parlare, di fingersi sordomuto e di lasciar parlare mia madre che era slovena.

Mia madre era agitatissima anche perché in casa aveva solo un po' di latte, un pezzo di lardo e gli avanzi della torta di quella sera. Mise il tutto nella mia carrozzella, prese qualche indumento per me e per loro e mi mise dentro la carrozzella assieme al piccolo bagaglio. Faccio notare che io al tempo non avevo nemmeno due anni.

Iniziammo così nel cuore della notte la nostra fuga.

Purtroppo anche il tempo cambiò e iniziò a piovere e piovve tanto. Noi eravamo fradici e soprattutto impauriti. I miei genitori avevano tanta paura anche perché, dopo l'8 settembre, l'esercito tedesco ci era diventato nemico e temevano di incontrare anche loro. La marcia fu lunga e molto sofferta. Le strade di montagna erano state interrotte ad arte da alberi che non permettevano il passaggio se non scavalcandoli. Tutto rallentava di molto il viaggio.

Ad un certo punto i miei genitori mi raccontarono che passò di lì un mezzo militare tedesco. I soldati si fermarono, puntarono un mitra contro di noi e mia mamma non seppe far altro che alzare me, bambina, e implorare con gli occhi di non sparare. Quel gesto fece sì che il militare abbassò l'arma e dette l'ordine ai suoi di proseguire.

Il grosso problema per noi era il tempo avverso. Pioveva e pioveva tanto.

Una notte i miei videro in lontananza un fienile, lo raggiunsero, ci togliemmo di dosso gli indumenti fradici e mia madre li stese sopra il fieno; poi ci coprimmo, sempre con il fieno, e passammo così la notte. La mattina, quando i miei genitori si svegliarono, ebbero l'amara sorpresa di non trovarmi più. Sollevarono allora preoccupati il fieno, di qua e di là, ma io non c'ero. Arrivarono alla disperazione perché più sollevavano il fieno, più correvano il rischio di “seppellirmi” sotto il fieno stesso. Finalmente, forse proprio per il pianto di mia madre e la concitazione delle loro voci, mi svegliai e, con il mio pianto, riuscirono a “localizzarmi”.

I miei genitori mi raccontarono inoltre che ad un certo punto si preoccuparono molto nell'osservare che io non piangevo più. Nonostante il freddo, la fame e i disagi dovuti alla pioggia, sembrava che io fossi come scioccata: non reagivo più in maniera naturale. Mia madre allora disse a mio padre che sarebbe andata a bussare alla porta del primo casolare che incontravano. Disse anche che era meglio se lui non si faceva

vedere per non correre rischi. Così fece, bussò ad una piccola casa e, alla signora che si presentò, chiese il favore di avere un po' di latte e qualche panno asciutto per me. La signora disse che potevamo fermarci lì a dormire quella notte, ma che purtroppo aveva solo un piccolo lettino per me bambina, altro non aveva. Solo una coperta per mia madre. Io mi addormentai subito, mia mamma finalmente rassicurata, stette a vegliare.

Nella notte, mia madre, non riuscendo a dormire anche perché preoccupata nel sapere mio padre fuori, sotto la pioggia e con il freddo, sentendosi ella stessa molto stanca, pensò di entrare un poco nel mio lettino sperando di addormentarsi. Non fu così, proprio perché in quella posizione, impossibilitata a stendere le gambe, non riuscì a prendere sonno.

La mattina, la signora del casolare dette a mia mamma del latte, appena munto, sufficiente per tutti e tre. Riprendemmo il cammino. Però, a quel punto, il problema divenne mio padre. Ad un tratto si fermò e disse: "Di qua io non mi muovo più. Resto qua. Andate avanti voi". Mia madre si rese conto che così avrebbe fatto. Allora la forza della disperazione le fece fare forse l'unica cosa che in quel momento andava fatta. Si alzò e assestò a mio padre un salutare schiaffo. Al che mio padre subito si alzò e riprese la marcia. Arrivammo non so come a Trieste. Mio padre si presentò alla Stazione dei Carabinieri e raccontò la storia della nostra fuga da Pisino. Si metteva a disposizione dei superiori, ma aveva bisogno di un alloggio. Entro breve tempo si trovò uno scantinato libero nella zona di Servola in Trieste e lì andammo ad abitare.

Mio padre era contento perché era stato incaricato di fare servizio proprio vicino a casa, davanti alla Risiera di S. Sabba. Il nostro scantinato distava poco lontano, circa 50 metri dalla Risiera. Mia mamma continuava a dire che mio padre che vedeva tanto fumo nero uscire dalle ciminiere della Risiera e credeva che ciò fosse dovuto alla legna bagnata che vi bruciavano. Mio padre, invece, continuava a dire che vedeva entrare nella Risiera dei camion pieni di gente, che veniva scaricata dentro e che non vedeva mai nessun camion che facesse l'operazione contraria di riportare fuori persone dall'interno. Si domandava dove venissero stipate tante persone. Solo più tardi di che cosa si trattava. (Più di 5.000 ebrei e non ebrei vennero lì uccisi e i loro corpi bruciati nei forni crematori della Risiera di S. Sabba: ecco il perché di tanto fumo nero!)

Restammo a Trieste un certo periodo (non so quanto), poi mio padre fu destinato a Feltre, suo paese di nascita, dove c'erano un suo fratello e una sua sorella e lui per un certo tempo abitò dalla sorella. Mia mamma invece, non avendo più notizie dei suoi familiari, prima di partire per Feltre decise di andare a trovare i suoi cari, portandomi con sé.

Quando arrivò a casa dei suoi, nella località di Gracova Serravalle, seppe che la sua casa era stata minata dai tedeschi, che sua mamma si trovava in prigione e che un fratello e due sorelle, erano stati deportati ad Auschwitz-Birkenau. Questo perché una "poveretta" del paese – labile di mente – aveva detto che mia nonna dava da mangiare ai partigiani.

Purtroppo il fratello di mia madre non tornò più a casa. Morì a Birkenau, mentre le due sorelle tornarono dopo mille vicissitudini.

Mia mamma, mentre si trovava al suo paese, si adoperò per far rilasciare la propria madre dalla prigione dove era rinchiusa. Ottenne il suo rilascio in cambio di una valigia piena di viveri, molto apprezzati da coloro che tenevano rinchiusa la mia nonna in prigione. Si trattava di salumi vari e formaggi di campagna. Merce molto rara per quei tempi!

Tornata mia nonna a casa dalla prigione, mia madre mi affidò a lei perché volle tornare a Pisino. I miei mi avevano lasciato tutto: la casa con i mobili appena acquistati, gli arredi e i corredi, il vestiario e le cose personali di famiglia. Quando arrivò a Pisino, questa volta in treno, trovò la sua casa, in via Androna n. 3, distrutta dalle bombe. Sotto le macerie riuscì a trovare quel che rimaneva dell'arredo della sua casa. Raccolse tutto in tredici grandi sacchi e li spedì, con l'indirizzo di casa della sorella di mio padre a Feltre, utilizzando allo scopo della carta da quaderno incollata su ogni sacco. Questi tredici sacchi arrivarono dopo 40 giorni a destinazione. Non mancava niente. Si riuscì, grazie all'abilità di un bravo falegname di Feltre, a

ricomporre i mobili danneggiati dalle bombe di Pisino e quei mobili ci hanno accompagnato nei vari trasferimenti che mio padre dovette fare nel corso degli anni da carabiniere. Infatti, da Feltre andammo a Caldonazzo, provincia di Trento dove nacque mia sorella Giuseppina e iniziai la scuola. Ci fermammo lì quattro anni. Una sera mio padre si trovò circondato da un gruppo di facinorosi, intenzionati a farlo fuori, ma anche quella volta riuscì, non so come, a cavarsela. Tempi molto duri per i carabinieri! Restammo a Caldonazzo fino al 1948. Poi passammo a Bolzano, dove mio padre si iscrisse all'Associazione Profughi Giuliano-Dalmati. Andammo ad abitare in Via Genova. Non c'erano alloggi a quel tempo a Bolzano. Ci si doveva arrangiare come si poteva! Per motivi di famiglia tornammo ancora a Feltre per qualche anno e poi di nuovo a Bolzano e finalmente in una casa decorosa, assegnataci dall'INA Casa. Continuai la scuola un po' qua e un po' là.

Sono stati anni molto difficili. Mio padre, mi ricordo, mi diceva: "Meglio non dire che siamo scappati dalla Jugoslavia, perché molti pensano che gli esuli della Jugoslavia sono tutti "fascisti"!

Quanto qui narrato corrisponde esattamente a quanto raccontatomi dai miei genitori senza alcuna aggiunta da parte mia, semmai ho ommesso dei particolari di cui non ricordo bene i dettagli.

Silvana Masocco Girardello